Ippolito

Euripide



Esportato da Wikisource il 17/09/2018. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori



Indice

- *Prefazione*
- *Personaggi*
- *Prologo*
- *Parodo*
- *Primo episodio*
- *Primo stasimo*
- *Secondo episodio*
- *Secondo stasimo*
- *Terzo episodio*
- *Terzo stasimo*
- *Quarto episodio*
- *Quarto stasimo*
- *Esodo*



Prima di questo *Ippolito*, distinto con l'epiteto di *portator di corona* (rappresentato nel 428), Euripide aveva scritto e fatto rappresentare un Ippolito velato, che però non riscosse l'approvazione degli spettatori ateniesi, sembra per una sua presunta immoralità. A noi non è pervenuto; ma da testimonianze antiche risulta che in esso Fedra non poneva freno alla sua passione, anzi ci si abbandonava senza ritegno; e alle sue offerte spudorate, il giovinetto si copriva il viso, inorridito: onde il titolo.

I pochi frammenti superstiti — due specialmente, nei quali Fedra esalta la potenza del Dio d'amore, e si dichiara sicura del suo appoggio, — confermano le notizie indirette; ma non ci consentono di ricostruire in maniera un po' ampia e precisa l'andamento del dramma. Però, secondo ogni verisimiglianza, possiamo farcene un'idea leggendo la *Fedra* di Seneca. Questa tragedia arieggia molto l'*Ippolito portator di corona*, e nella linea generale, e anche in molti particolari (p. e. l'azione si apre con una scena di caccia: Fedra nel delirio immagina di errar nelle selve in traccia di fiere: il racconto della morte d'Ippolito è una variazione del racconto euripideo); e, a guardar bene, sembra un rifacimento della tragedia d'Euripide, fatto in maniera da lasciar dominare il tèma della passione di Fedra; come avveniva, appunto, nell'*Ippolito velato*.

Sempre secondo antiche testimonianze, il poeta avrebbe scritto il primo *Ippolito* per vendicarsi dell'infedeltà di sua moglie. Ma assai probabilmente la notizia fa parte del bagaglio di accuse e di beffe piú o meno insulse che i pettegoli Ateniesi rivolgevano al poeta per la sua presunta misoginia, e che trovarono un'eco geniale nelle commedie di Aristofane, e massime nelle *Rane* e nelle *Tesmoforiazuse*: dove si asserisce che Euripide:

> ogni suo dramma, per dispetto, imbastiva

su argomenti ove fosse qualche donna cattiva,

Melanippide, o Fedra.

Un po', dunque, malignità: un po' compiacimento per i soggetti lubrici.

Ma entrambe le accuse erano infondate e grossolane. Verissimo che Euripide aveva una special predilezione per le figure femminili: verissimo che provava una propensione, strana a prima vista, per le grandi peccatrici; ma le ragioni erano ben piú profonde che non pensassero i suoi detrattori.

Bisogna infatti non essere artisti, e non pensatori, per non sentire profondamente il fàscino della donna, che tanto piú dell'uomo sembra partecipe del mistero della vita, che sembra quasi immedesimarsi con la forza arcana onde la vita è generata. Le sue membra sembrano tenui, fragilissime, eppure assorbono e contengono allo stato latente le piú arcane e terribili forze della creazione: sembrano le ancelle del piú doloroso ed umile travaglio, eppure in esse è infusa, assai piú che nelle membra virili, una virtú misteriosa, indefinibile e onnipossente, la bellezza, che, se da un lato sembra fòmite al desiderio onde si perpetua la stirpe, dall'altro sublima gli animi a idee nobili e immateriali, e fa intravvedere un mondo soprannaturale e ideale. E i vili meccanici, che nen vogliono vedere altro se non lo stimolo erotico, fanno come chi concepisse il fiore in funzione del fimo, e non il fimo in funzione del fiore.

Se non che, questa creatura, mentre talora, da un lato, sviluppandosi lungo la linea normale d'ascensione etica dell'umanità, giunge a vertici di sacrificio, di purezza, d'eroismo, a cui l'uomo difficilmente perviene (e ce ne sono esempii in Euripide: Alcesti, Ifigenia, Macaria); altre volte, per eccesso di lussuria e di efferatezza, sembra discender piú basso degli uomini, e tornare al piú atroce stato ferino.

Ma anche lo spettacolo dei mostri femminili è piú interessante che non quello della mostruosità maschile. Nelle donne peccatrici e delinquenti appaiono quasi sempre congiunti, in modo indissolubile, il delitto e l'amore, la furia dello sterminio e quella della creazione. Il pensiero di noi d'oggi corre subito alle magiche scoperte del Fabre sulla vita degli insetti; dove, operando l'istinto vitale nella maniera piú pura e originaria, si vede come siano strettamente congiunte, e quasi in dipendenza l'una dall'altra, le forze della distruzione e quelle della

generazione. Tale istinto si maschera via via nelle creature superiori, ma non si spenge mai interamente in nessuna, e sia pure la piú elevata. Nelle grandi peccatrici lo vediamo smascherarsi ed operare sotto i nostri occhi; e rimaniamo affascinati, perché insieme con l'orrore si mescola nella nostra anima la soddisfazione di scorgere traverso ad un lembo lacerato, la verità; e sia pure orrenda. Questo sentiamo noi: questo sentiva, e sia pure con meno chiara coscienza, l'ateniese Euripide: questo era uno dei lati — l'essenziale, credo — della sua presunta misoginia.

Le creature femminili che appaiono come esponenti e simboli di questo cieco istinto, come vissero in tutte le epoche, cosí sono, per fortuna, eccezionali, e poche. Ma c'è un momento della storia di Grecia — il mito, è essenzialmente storia — in cui sembrano moltiplicarsi paurosamente, far gruppo, divenir legge. È il momento piú fiero degli Achei, quando questi forti e crudeli guerrieri, rovesciata la piú pacifica dominazione egea, dalla piccola Creta e da ogni roccaforte della penisola greca, dettano legge al Mediterraneo. E quanto essi valorosi ed efferati, tanto le loro donne belle e lascive: Elena, Clitemnestra, Antèa, Stenebèa, Egialèa, Medea, Pasifae. Belle tutte, di bellezza quasi divina; ma incapaci di porre freno alle loro passioni. La società umana, oramai da secoli, aveva posto agli istinti il freno delle leggi; ma attraverso queste grandi figure di donne sembra scatenarsi una gran ribellione delle forze primordiali insofferenti di ceppi. E uccidono i fratelli, i padri, i mariti; per avere libertà ai loro amori; ma anche per la potenza misteriosa dell'istinto, che vuole confusa con la strage l'opera della generazione.

Queste figure di donne, che erano insieme Dee e fiere, travolte dalla passione d'amore come festuche dal turbine, si imponevano alla fantasia d'Euripide, l'ossessionavano, come Clitennestra aveva già ossessionato il vecchio Eschilo. Scorrendo i titoli delle sue tragedie perdute, troviamo quasi intera la collana delle grandi peccatrici, a cominciar da Pasifae, che s'era data ad una fiera. Di figure integre noi non possediamo se non Medea, che gli riuscí fatta senza attenuazioni né veli; e Fedra, che però nel dramma che possediamo è attenuata, travisata.

⁂

E se tali furono — e difficilmente sapremmo immaginarli diversi — i motivi d'ispirazione d'Euripide, s'intende che per noi sarebbe molto piú interessante conoscere la sua prima Fedra, e non quella che possediamo, ridotta un poco secondo l'altrui volontà (in arte non c'è di peggio).

Ma non credo riesca impossibile formarcene un idea. Abbiamo già accennato alle somiglianze di situazioni che intercedono fra l'*Ippolito portator di corona* e la *Fedra* di Seneca. Ma nel complesso, l'opera del tragediografo latino rassomigliava di piú, evidentemente, al primo Ippolito, che, a sua volta, dové dare piú d'un colore al secondo. Il confronto coi frammenti di Euripide e con le testimonianze degli antichi ce ne dà certezza. Io voglio accennare ad un solo motivo, che però credo capitale.

Nell'*Ippolito portator di corona*, in un certo momento del suo dialogo con la nutrice, Fedra esclama:

> Di quale amore ardesti, o madre misera!

In questa tragedia il tèma rimane appena accennato; ma non dovè essere cosí nell'*Ippolito velato*. Di quelle creature bellissime, solari e nefaste, Pasifae, la figlia del sole, che, trascinata dalla folle furia dei sensi, discendeva sotto il livello umano, turpemente imbestiandosi, era il simbolo piú pauroso e luculento; ed era madre di Fedra. Una suggestione cosí profonda non poteva sfuggire al sensibilissimo Euripide. Ed è quasi matematicamente sicuro che il tema di Pasifae dove aver una gran parte, dove dominare nel primo Ippolito.

E dòmina nella Fedra di Seneca. Dice la nutrice (174).

> Prodigia totiens orbis insueta audiet,
> natura totiens legibus cedet suis,
> quotiens amabit Cressa?

E Fedra (127):

> Nulla Minois levi
> defuncta amore est, iungitur semper nefas.

E ancora, piú precisa (115):

> Genetrix, tui me miseret: infando malo
> correpta pecoris efferum saevi ducem
> audax amasti; torvus, impatiens iugi
> adulter ille, ductor indomiti gregis....
> sed amabat aliquid.

E da questo influsso materno. Fedra fa derivare, fatalmente, la propria colpa:

> Fatale misera matris agnosco malum:
> peccare noster novit in silvis amor.

E il tèma è discusso a fondo: la nutrice istituisce un parallelo fra la colpa di Pasìfae, e quello, secondo lei piú grave, della figlia (687):

> O scelere vincens omne femineum genus,
> o maius ausa matre monstrifera malum,
> generatrice peior! Illa se tantum stupro
> contaminavit et tamen tacitum diu
> crimen biformi partus exhibuit nota
> scelusque matris arguit vultu truci
> ambiguus infans: ille te venter tulit.

La conclusione è tratta da Ippolito (559):

> Sed dux malorum femina: haec scelerum artifex
> obsedit animos, huius infestis stupris
> fumant tot urbes, bella tot gentes gerunt,
> et versa ab imo regna tot populos premunt.
> Sileantur aliae: sola coniunx Aegei
> Medea reddet feminas dirum genus.

Difficilmente si saprebbe immaginare una tirata da misogine piú euripidesca di cosí. E tutti gli altri brani ricordati, suonano, ad un orecchio esercitato, come altrettanti echi di Euripide. E il loro complesso, insieme con molti altri luoghi della tragedia latina, èvoca una speciale atmosfera, che certo

dominò la sensibilità di Euripide, e dove dare il carattere al suo primo *Ippolito*.

⁂

Nel secondo Ippolito, questa atmosfera andò quasi interamente dispersa. E la nuova Fedra non è piú la vera Fedra: è una figura ingentilita, e, in conclusione, sbiadita.

E, specialmente, composita.

C’è una donna trascinata da una passione fatale, che però sa resistere, e resisterebbe sino alla morte, se non intervenisse l’esortazione, galeotta, ma ispirata a reale affetto, d’una persona cara. Cede allora, pur continuando a reluttare; e quando il tentativo fallisce, trova il coraggio di togliersi la vita. Non è, ripeto, la Fedra della tradizione; ma è pur sempre una figura che attira il nostro interesse, o almeno ispira la nostra pietà.

Se non che, tutto è poi sciupato dalla lettera calunniosa Il particolare della calunnia, tipico ed immutabile nella leggenda della donna adultera, conveniva alla Fedra della tradizione, ma non conviene a questa Fedra raffinata e purificata; e insozza d una turpe macchia una figura d’altronde gentile e ideale.

A parte ciò, la tragedia che, conforme al titolo, s’impernia piú sulla figura d’Ippolito che non su quella di Fedra, è costruita con senso di misura e d’equilibrio perfetto, ed è animata da cima a fondo dall’ispirazione e da un alito finissimo di poesia; e a buon diritto fu sempre annoverata fra i puri capolavori d’Euripide.



IPPOLITO

PERSONAGGI

AFRODITE
IPPOLITO
SEGUACI d'Ippolito
CORO di donne di Trezène
NUTRICE di Fedra
MESSAGGERO
FEDRA
ANCELLA
TESÈO
NUNZIO ARTÈMIDE

L'azione si svolge a Trezène, avanti alla reggia. Ai due lati sorgono due statue, d'Artemide e d'Afrodite.



AFRODITE

Diva sono io fra gli uomini possente,
e fra i Numi del cielo: io sono Cípride:
chiaro è il mio nome. Della gente ch’abita
fra il ponto Eusíno ed i confini Atlàntici,
e la luce del sol contempla, quanti
hanno rispetto al poter mio, li onoro;
ma quelli atterro che superbo cuore
nutrono contro me: ché sin tra i Numi
è questa passïon, che degli omaggi
s’allegran dei mortali: io mostrerò
presto la verità di tal sentenza.
Però che adesso, il figlio dell’Amàzzone[1],
Ippòlito, che padre ebbe Tesèo,
educatore il virtuoso Pítteo,
solo fra quanti hanno soggiorno in questa
Trezènia terra, dice ch’io la pessima
sono fra tutti i Numi, e sdegna il talamo,
e le nozze respinge, e prima reputa
fra gli Dei tutti quanti, e onora Artèmide,
suora di Febo, e gèrmine di Giove.
Insieme sempre per la verde selva

con la vergine sta, strugge le fiere.
con pronte cagne, dalla terra, e altero
va della compagnia piú che mortale.
Né di questo io mi cruccio: a me che fa?
Ma, delle offese che lanciava Ippòlito
contro me stessa, oggi trarrò vendetta.
Il piú da un pezzo è pronto, e di fatica
poco mi resta omai: ché, mentre Ippòlito
moveva, dalla magïon di Pitteo
di Pandione al suol[2], per contemplare
le cerimonie dei misteri sacri
Fedra, del padre suo l'insigne sposa,
lo vide, e invaso da cocente amore,
per mio consiglio, n'ebbe il cuore. Ora essa,
pria di venire a questo suol Trezènio,
su la Pallàdia rupe onde si scopre
questa contrada, eresse un tempio a Cípride,
per questo amore di lontana terra;
e quindi innanzi, io volli che d'Ippòlito
avesse il nome questo tempio. Or, quando
Tesèo parti dalla Cecròpia terra,
Il contagio a espïar del sangue sparso
dei Pallantídi[3], a questa terra venne
con la sua sposa; ché patí fuggiasco
vivere un anno sopra estranea terra.
E qui geme la misera, e, colpita
dalle frecce d'amor, muta si strugge;
e niun dei servi il morbo suo conosce.

Né tale amore avrà sol questa fine:
a Tesèo svelerò questo mistero,
ché divenga palese; e con le sue
maledizioni, darà morte il padre
al giovinetto mio nemico: tale
privilegio a Tesèo diede Posídone,
che per tre volte a vuoto non cadessero
le sue preghiere. E Fedra, ancor che grande
sia la sua fama, pur morrà: ché tanto
non m'importa il suo mal, ch'io, per tenerlo
lungi da lei, conceda ai miei nemici
la giusta pena non pagarmi, ond'io
sia soddisfatta. Ma già vedo Ippòlito
giungere, il figlio di Tesèo, che toma
dalle fatiche della caccia. E lungi
da questi luoghi andrò: gran turba muove
con lui di servi, e ad alte grida Artèmide
con gl'inni esalta. Egli non sa che schiuse
già son per lui le porte dell'Averno,
e che questa è per lui l'ultima luce.

Cípride sparisce.





Entra Ippolito, seguito da una schiera di servi.

IPPOLITO

Seguitemi, seguitemi,
di Giove cantando la figlia,
Artèmide, nostra patrona.

CORO DI SERVI

O santa, santa, veneratissimo
di Giove gèrmine,
salute, Artèmide, salute, o figlia
di Giove e di Latona,
bellissima fra quante

vergini per l’intèrmine
cielo, soggiornano nell’aule sante
di Zeus, rutile d’oro.
A te salute, Artèmide,
de le fanciulle olimpie
bellissimo decoro.

IPPOLITO

Questa corona da un intatto prato,
o Signora, ti reco, e l’intrecciai
dove pastor la greggia mai non guida,
né vi calò ferro di falce, e l’ape
vola fra l’erbe intatte a primavera.
E l’irrora con pure acque sorgive
Verecondia, perché spiccarne fiori
possan quanti in ogni atto insita in cuore
hanno saggezza, e non appresa; e ai tristi
non è concesso. Or tu, diletta Diva,
accogli dalla man pia questo serto
per l’aurea chioma: ché a me sol concesso
è fra i mortali un dono tal, ch’io possa
teco recarmi, e ricambiar parole,
vedendoti non già, ma pure udendo
la voce tua. Deh, come fu l’inizio,
compiere io possa di mia vita il corso.

SERVO

O re — padroni i soli Dei chiamare

conviene — udir vorresti un buon consiglio?

IPPOLITO

Certo: se no, qual senno io mostrerei?

SERVO

Sai tu che legge agli uomini sovrasta?

IPPOLITO

Non so: perché mi fai tale domanda?

SERVO

Fuggir superbia, e ciò che a tutti spiace.

IPPOLITO

Certo: e quale superbo odio non merita?

SERVO

E non acquista simpatie l’affabile?

IPPOLITO

Certo; e vantaggi assai, con poca pena.

SERVO

Fra i Numi non avvien, credi, il medesimo?

IPPOLITO

Sí, poi che i lor costumi adottan gli uomini.

SERVO

Come una somma Dea tu allor non veneri?

IPPOLITO

Quale? Un motto imprudente a te non sfugga.

SERVO

Costei che sta su la tua soglia: Cìpride.

IPPOLITO

La venero da lungi, io: ché son casto.

SERVO

Pur, venerata è fra i mortali, e celebre.

IPPOLITO

Uomini o Dei, chi l’uno ama, chi l’altro.

SERVO

Equi sensi aver tu possa, e fortuna.

Note

1. ↑ *L’Amazzone* è Antiope (e secondo altri Ippolita), vinta da Teseo nella guerra che egli ebbe con le Amazzoni; cfr. p. 223, vv. 28 sgg.
2. ↑ *Il suolo di Pandione* è l’Attica.
3. ↑ *I Pallantidi* sono i figli di Pallente, uccisi da Teseo: questi, per espiazione di tale uccisione dovette vivere per un anno esule dalla patria.



Entra nell’orchestra il Coro, composto di donne di Trezène.

CORO

Strofe I

Una celebre roccia
v’ha, che l’acque distilla dell Ocèano,
che ricche scaturigini
versa, onde linfe attingono le càlpidi.
Nel suo rorido corso
qui tergeva i purpurei
pepli un’amica mia, sovresso il tepido
aprico alpestre dorso
li stendeva; e qui pria
parlare udii della signora mia:

Antistrofe I

che su doglioso talamo
il suo corpo si strugge fra gli spasimi,
nella reggia, e di morbidi
veli asconde la sua flava cesarie.
La sua persona augusta
già da tre dí purifica
col digiuno, raccontano: di Dèmetra

la spica ella non gusta;
ma per segreta doglia
toccar di morte vuol l’orrida soglia.

Strofe II
Alcun forse t’esàgita
dei Numi, o Pan od Ècate,
o alcun dei Coribanti
sacri, o la Diva dei montani vertici?
O dei libami santi
priva lasciasti la Dittínna vergine[1],
ch’ora cosí ti stermina?
Ella sopra la terra,
e dove acque impaludano,
e sui marini umidi vortici erra.

Antistrofe II
Oppur lo sposo, il nobile
degli Erettídi principe,
avvince di segreta
passione altra donna, in letto adultero?
Oppur giunse di Creta
qualche nocchiero al porto ospitalissimo
su ogni altro ai nauti, una feral notizia
recando alla Signora;
ed essa pel cordoglio
giace dei mal’, nel talamo, e s’accora?

Epodo

Delle donne la debole
diffidi tempra, se d’amor delirio
l’occupa, o nello spasimo
dei parti, umor fastidïoso investe.
Anche nel grembo mio spirò tale aura
un giorno: ond’io preghiere
rivolsi alla celeste
Artèmide, che agevola
i parti, e gode saettar le fiere:
essa, con gli altri Dei
sempre benigna accorre ai voti miei.



Note

1. ↑ *La Dittinna Vergine* è Diana, onorata con tale appellativo in Creta.



La porta della reggia s’apre, e si vede giungere Fedra, sopra un giaciglio portalo a braccia dalle ancelle. L’accompagna la vecchia nutrice.

CORIFEA

Or vedi, alla porta dinanzi
questa vecchia nutrice, che reca
la signora qui fuori. Una nube
odïosa le cuopre le ciglia.
Il mio cuor di sapere ha vaghezza
qual male distrugge
la regina, e cosí la scolora.

NUTRICE

O sventura degli uomini, o morbi
odiosi! Che cosa per te
debbo fare? Che cosa non fare?
È questa la luce, dell’ètere
è questo il fulgore,
è fuor dalla casa il giaciglio
del morbo affannoso: ché questo
badavi a ripetermi,
ch’io qui t’adducessi. E fra poco
tornar nelle stanze vorrai:

ché presto ti stanchi, e di nulla
t’allegri: ché quanto possiedi
non ti piace, e migliori ti sembrano
le cose lontane.
Meglio esser malati, che cura
aver di malati:
il malato, patisce soltanto:
chi lo cura, patisce e fatica.
È tutta un affanno la vita
degli uomini; e mai non ha requie
dalle pene; ma, pur se v’ha stato
della vita piú dolce, la tenebra
fra sue nubi l’asconde; e ardentissimo
amore ci vince di ciò
che brilla sovressa la terra,
perché sperïenza
non abbiam d’una vita futura,
né di quanto sotterra ci attende;
ma di vane parole siam preda.

FEDRA

La persona reggetemi, il capo,
amiche, reggetemi: tutte
mi sento mancar le giunture.
Le mie belle mani prendete,
ancelle: dei capo la benda
sostenere m’è grave: toglietela:
lasciate che i riccioli

m’ondeggino sopra le spalle.

NUTRICE

Fa’ cuore: con tanto fastidio
non devi agitarti, figliuola.
Piú facil sarà che il tuo morbo
sopporti restando tranquilla,
facendoti cuore: soffrire
destino è degli uomini tutti.

FEDRA

Ahimè!
Come attingere un sorso potrò
d’acqua pura da rorido fonte?
Quando mai mi potrò riposare
sotto i pioppi, fra l’erbe d’un prato?

NUTRICE

O figlia, ché gemi?
Dinanzi alla turba, parole
non dir che a follía siano cònsone.

FEDRA

Conducetemi al monte: alla selva
voglio andar, sotto i pini, ove, in traccia
di fiere, le cagne si lanciano
a ghermire i macchiati cerbiatti.
Vo’, pei Numi, la muta eccitare

coi miei gridi, ed in pugno la tèssala
zagaglia stringendo, all’altezza
del biondo mio crine levando
la mano, scagliare
del dardo la cuspide aguzza.

NUTRICE

Figliuola, che vai delirando?
Di cacce che cosa t’importa?
Perché beveraggi sorgivi
vai cercando? Vicino alla reggia
è rorido il clivo
ove attingere linfe tu puoi.

FEDRA

Signora di Limna marina,
dei ginnasî sonori di scàlpiti,
Artèmide, oh, s’io mi trovassi
là dove i tuoi piani
si stendono, i veneti corsieri a domare!

NUTRICE

Insensata, che nuove parole
ti sfuggono? Or ora bramavi
cacciare le fiere pei monti,
ed ora i corsieri e le arene
immuni dai flutti desideri.
Bisogno c’è qui d un oracolo

saggio assai, che ci dica qual Nume,
figlia mia, ti sconvolge la mente
cosí, cosí t’agita.

FEDRA

O tapina, che ho fatto? Lontano
dal senno, ove mai
sviata mi sono? Io son folle,
son preda al castigo d’un Dèmone.
Ahimè, me tapina! Il mio capo
di nuovo, o nutrice, nascondi.
Mi vergogno di quello che ho detto:
nascondimi: rompono lagrime
dal mio ciglio, ed a scorno si volge
l’occhio mio: ché tornare a ragione
m addolora. Un gran male è follia:
pur, meglio è morir, senza avere
del mal coscïenza.

NUTRICE

Ti cuopro. Ma quando la morte
coprirà le mie membra? Assai cose
il vivere lungo c’insegna.
Oh, quanto conviene che gli uomini
amicizie sol tepide intreccino
l’un con l’altro, e non tali che giungano
al midollo dell’alma. Gli affetti
del cuore, tali esser dovrebbero

che ognor si potessero
rallentare, serrare, disciogliere.
Ma se deve patire per due
sola un anima, come io patisco
per costei, troppo grave è il tormento.
Nella vita, lo zelo eccessivo
nuoce, dicono, piú che non giovi.
è nemico a salute. E cosí,
non lodo l’eccesso
del «nulla di troppo».
Ed i saggi con me converranno.

CORIFEA

O vecchia, o tu della regina Fedra
fida nutrice, io vedo questi eventi
tristi, ma il morbo quale sia, lo ignoro.
Chiederlo a te vorrei, da te saperlo.

NUTRICE

Glie l’ho chiesto, e non so: parlar non vuole

CORIFEA

Né sai donde gli affanni ebber principio?

NUTRICE

Tu torni al punto stesso: il tutto tace.

CORIFEA

Come è debole, come s’è disfatta!

NUTRICE

E certo! Da tre dí cibo non prende.

CORIFEA

Pel morbo? O cerca, delirando, morte?

NUTRICE

La cerca: per morire essa digiuna.

CORIFEA

Ed il suo sposo lo sopporta? È strano.

NUTRICE

La doglia asconde, il morbo ella non svela.

CORIFEA

Ed ei non l’arguisce al sol vederla?

NUTRICE

Lungi da questa terra ora si trova.

CORIFEA

E con la forza tu saper non tenti
quale il suo morbo, la follia qual è?

NUTRICE

Tutto ho tentato, e a nulla io sono giunta..
Né dal mio zelo io pur desisterò,
sì che tu di persona assista, e possa
veder con gli occhi tuoi qual è il mio cuore
verso i signori sventurati. — Orsú,
dimentichiamo, cara figlia, entrambe,
i discorsi di prima; e tu piú mite
divieni, e spiana il sopracciglio, e cangia
il corso dei pensieri; ed io, se feci
qualche impronto discorso, or vi rinuncio,
e meglio parlerò. Se tu d'un male
intimo soffri, siamo qui noi donne
per curare il tuo morbo: ove sia tale
la doglia tua, che possa dirsi agli uomini,
dilla, e sarà significata ai medici. —
Ebbene? Taci? Perché mai? Tacere
non devi, o figlia, ma d'error convincermi,
se pure ho torto. Ma se dico bene,
tu dai miei detti esser convinta. Parla,
qui rivolgi lo sguardo. Oh me tapina!
Vane le nostre pene, o amiche, furono:
lungi siam come pria dal nostro assunto:
né detto allor poté molcirla, né
or si convince. Me ben sappi questo,
e poi, del mare piú inflessibil móstrati:
se tu morrai, sarai la traditrice
dei figli tuoi, li priverai dei beni
paterni, affè della regina Amàzzone,

di cavalli maestra, onde un padrone
nacque ai figliuoli tuoi, bastardo, eppure
di legittimi sensi: lo conosci
bene: Ippòlito.

FEDRA

Ahimè!

NUTRICE

Ti scuoti alfine?

FEDRA

o nutrice, m’uccidi! Ah, di quel l’uomo,
ti prego per gli Dei, piú non parlarmi!

NUTRICE

Vedi? Comprendi; e comprendendo, al figlio
giovar, salvar la tua vita rifiuti.

FEDRA

Amo i figli; mi cruccia un altro turbine.

NUTRICE

Pure le mani hai tu di sangue, o figlia?

FEDRA

Pure ho le mani: è il cuor contaminato.

NUTRICE

Per cordoglio? Un nemico a te l’infligge?

FEDRA

Anzi, un amico, a mio malgrado, e suo.

NUTRICE

Contro te, reo d’alcuna colpa è Tèseo?

FEDRA

Mai non sia detto ch’io gli rechi offesa.

NUTRICE

Quale ti spinge a morte orrido evento?

FEDRA

Lascia ch’io pecchi: contro te non pecco.

NUTRICE

Non di tuo grado: eppur tu mi fai torto.

FEDRA

Che fai? Forza mi fai? La man m’afferri?

NUTRICE

E le ginocchia; e non ti lascerò.

FEDRA

Danno per te sarà, danno il sapere.

NUTRICE

Quale per me danno maggior, che il perderti?

FEDRA

Ne morrò ma tal cosa è che m’onora.

NUTRICE

T’onora: ed io ti prego, e tu lo ascondi?

FEDRA

Perché dalla vergogna il ben preparo.

NUTRICE

Parla; e l’onore tuo sarà piú grande.

FEDRA

Per gli Dei, lascia la mia mano, lasciala.

NUTRICE

No, che il dono bramato a me non desti.

FEDRA

Lo avrai: rispetto la tua mano supplice.

NUTRICE

E dunque, taccio; a te spetta parlare.

FEDRA

Di quale amore ardesti, o madre misera!

NUTRICE

Dici quello pel toro[1]? O quale, o figlia?

FEDRA

Grama sorella[2], e tu sposa a Dïòniso!

NUTRICE

Che dici, o figlia? I tuoi parenti oltraggi?

FEDRA

E come io, terza, son perduta, o misera!

NUTRICE

Mi pervade stupore. A che vuoi giungere?

FEDRA

Fin da quei tempi, e non da or, son misera.

NUTRICE

Nulla ancor so di quanto saper bramo.

FEDRA

Ahimè!
Quanto udir da me vuoi, ché tu non dici?

NUTRICE

Profetessa non son, l’occulto ignoro.

FEDRA

Che cosa è ciò che amor chiamano gli uomini?

NUTRICE

È dolcissima cosa, e insiem dogliosa.

FEDRA

Dunque, la sola doglia io proverei.

NUTRICE

Che dici, figlia? Un uomo ami? E chi mai?

FEDRA

Quale ch’ei sia, quel figlio dell’Amàzzone....

NUTRICE

Dici Ippolito?

FEDRA

Tu, non io lo dico.

NUTRICE

Ahimè, figliuola, che vuoi dire? Tu
mi dai la morte. Amiche, io piú non reggo,
viver non posso. Ah, maledetto giorno,
questo ch’io veggo, ah, maledetta luce!
Gittare voglio il corpo mio, morire,
lasciar la vita. Addio. Morta sono io.
A lor malgrado, pure si rassegnano
i saggi, ai mali; e non è Diva, Cípride,
ma piú che Diva, se si può: ché stermina
me, la signora mia, la casa tutta.

Parte disperata.

CORO

Udisti, udisti i gemiti
della signora mia?
Mali orrendi ella soffre, inesprimibili.
Pur, non si compia il tuo desire! Pria
morir voglio, o diletta.
Ahimè, ahimè, misera te, che spasimi!
Ahimè, cordogli onde si nutron gli uomini!
Tu sei perduta: hai svelato l’obbrobrio!
Pria che declini il dí, che mal t’aspetta?
A novello si volge, a funesto esito
la casa. Omai, di Cipride la mèta
è chiara, o figlia misera di Creta.

O donne di Trezène, a cui quest’ultimo
della terra Pelopia atrio è soggiorno,
nelle lunghe ore della notte, io spesso
ho meditato per che via si guasta
la vita dei mortali. A me non sembra
che la lor sorte pèggiorino gli uomini
per men di senno: in molti ínsito è il senno
Conviene, invece, riflettendo, questo
concetto aver: che coscïenza e lume
abbiam del bene, e non lo pratichiamo,
chi per pigrizia, e chi perché prepone
qualche piacere al bene. Assai piaceri
offre la vita: l’ozïar, ch’è male
e insiem diletto; e la prolissa ciancia;
e il pudor v’ha, ch’è di due specie: l’una
trista non è, l’altra le case stermina;
ma se distinguer l’un dall’altro agevole
fosse, un sol nome entrambi non avrebber
Or, poi che tali verità conosco,
non c’è farmaco ond’io possa obliarle,
e ad altro segno la mia mente volgere.
E ti dirò qual via batte il mio spirito.
Poi che l’amore mi ferí, cercai
come potessi agevolmente piú
reggerne il peso. E cominciai da prima
a celare il mio morbo, a restar muta;

poiché fiducia nella lingua avere
non puoi, che ammaestrar l’altrui pensiero
ben sa, ma gravi traversie procura
a sé sfessa, da sé. Poscia, pensai
sopportar questa mia follia, domandola
con la saggezza. E quando infine vidi
ch’io non potea con ciò vincere Cípride,
deliberai d’uccidermi: consiglio,
chi negare lo può?, risolutissimo.
Deh, non sia ciò, che quando il bene io faccio
resti celato, e quando il male, m’abbia
copia di testimonii. Ed il mio stato
e la mia malattia, sapevo ch’era
vituperosa; e ch’io, femmina essendo,
l’odio sarei di tutti quanti. Oh, piombi
la mala morte su colei che prima
tradí lo sposo con estranei drudi.
E dalle case incominciò dei nobili
questa vergogna fra le donne a spargersi:
ché quando ai grandi alcuna turpitudine
piace, ben presto piace essa anche ai piccoli.
Ed anche quelle donne odio, che caste
sono a parole, e di soppiatto indulgono
a tristi audacie. O veneranda Cípride,
e come gli occhi alzar nel viso possono
al loro sposo? E il buio non paventano,
complice loro, e della casa i tetti,
che levino la voce? — Ecco che cosa,

amiche mie, mi spinge a morte. Oh, ch’io
mai non sia còlta a svergognar lo sposo,
né del mio grembo i figli. Oh, ch’essi vivano
liberi, e franca alzar la voce possano,
grazie al buon nome della madre, nella
celebre Atene: poiché servo è un uomo,
anche d’ardito cuor, se coscïenza
ha d’un materno, d’un paterno fallo.
Sola una cosa ha pregio, a quanto dicono,
non minor della vita: aver bontà
e giustizia nel cuore. Al punto giusto
scopre il tempo i malvagi, ed uno specchio,
come ad una fanciulla, a loro innanzi
pone. Deh, ch’io non sia del loro numero!

CORIFEA

Deh, come il senno in ogni luogo ha pregio,
e buona fama tra i mortali coglie! —

Torna la nutrice

NUTRICE

La tua disgrazia, o mia regina, or ora
di terrore m’empie’ súbito, orrendo;
ma, ben lo vedo, una dappoco fui.
I primi impulsi non son mai per gli uomini
i piú saggi. Non è ciò che t’accade
straordinario e fuor d’ogni proposito.

La furia della Dea su te piombò:
innamorata sei. Che c’è di strano?
In compagnia tu sei di molte: e vuoi
morir per causa dell’amore? Duro
sarebbe amare od all’amore accingersi,
quando morir se ne dovesse. A Cípride
facil non è fare contrasto, quando
impetuosa piomba. Ella soave
a chi cede s’appressa, e invece, quando
trova un superbo, un’anima orgogliosa,
che credi tu?, lo afferra e ne fa strazio.
E per l’aure si libra, erra del mare
tra i flutti, Cipri, e da lei tutto ha vita.
Essa è colei che semina, che infonde
d’amor la brama, e tutti abbiamo origine
da lei, quanti viviam sopra la terra.
E quanti san le antiche storie, e quanti
vivono fra le Muse essi medesimi,
sanno che Giove, di Semèle il talamo
desiderò, sanno che un giorno Aurora,
la radiosa, per amore, Cèfalo
rapí fra i Numi. E tuttavia, nel cielo
dimorano essi, e gli altri Dei non fuggono,
e ad esser vinti, credo, si rassegnano
dal loro fato: e tu non vorrai cedere?
Ad altri patti, e non umani, il padre
generarti dovea, sotto l’impero
d’altri Numi, se tu non vuoi piegarti

a queste leggi. Tu non sai quanti uomini
pieni di senno, la vergogna vedono
dei loro tetti, e d’ignorarla fingono.
E quanti padri ai figli lor che fallano,
non dànno aiuto a tollerare Cípride?
Ché fra i mortali saggia usanza è questa:
nasconder ciò che non è bello. E a troppa
perfezïon la propria vita volgere
l’uomo non deve: ché neppure i tetti
onde coperte ha le sue case, può
rifinir troppo sottilmente. Or tu,
che sei caduta in simile sciagura,
come speri salvarti? Orvia, se i beni
nella tua vita superano i mali,
poi che mortale sei, felice ancora
esser potresti. O figlia mia, desisti
dai funerei pensieri e dagli oltraggi:
ché i Numi oltraggi, se presumi d’essere
da piú di loro. Fatti cuore, ed ama.
Un Dio lo volle. E poi che sei malata,
d’alleggerire il morbo tuo procura.
Incantesimi sono, e son parole
che leniscono il duolo: un qualche farmaco
si troverà di questo morbo: gli uomini
lo troverebber tardi assai, qualora
prive noi donne di scaltrezza fossimo.

CORIFEA

Quanto dice costei, meglio conviene
al tuo caso presente; eppure, o Fedra,
le tue parole approvo; e la mia lode
è per te piú sgradita, è piú dogliosa
delle parole che costei ti volge.

FEDRA

Ecco che cosa le città degli uomini
popolose distrugge, e le famiglie:
il troppo ornato favellar: ché quello
dir non conviene che le orecchie molce,
ma quello onde s’acquista egregia fama.

NUTRICE

A che discorsi tanto eccelsi? Tu
non hai bisogno di parole belle;
ma dell uomo indagar convien la mente
quanto prima, e parlargli apertamente
dei casi tuoi. Ché se non fossi in tanta
calamità, se la ragione intatta
serbassi, credi tu che, per indulgere
ai tuoi piaceri, all’amor tuo, potrei
spingerti a tanto? Ma il cimento è grande,
ora: salvarti; e biasimo io non merito.

FEDRA

O parole esecrande! Il labbro serra:
non pronunciar piú mai turpi discorsi.

NUTRICE

Turpi, ma piú proficuï per te
dei virtuosi. I fatti che ti salvano,
meglio per te delle parole valgono
onde gloria con morte aver tu debba.

FEDRA

No, per i Numi, oltre non dir: ché belle
son le parole tue, ma disoneste.
E schiava è dell’amor l’anima mia;
e se bello a parole il mal mi fingi,
temo in esso cadere; ed io lo fuggo.

NUTRICE

Se cosí pensi, errar tu non dovevi.
Ma, poi ch’errasti, dammi retta, accordami
un’altra grazia. Or mi sovviene. In casa
filtri posseggo che l’amor molciscono,
onde senza vergogna e senza danno
di tua ragione, sarà vinto il morbo
tuo, se tu non sei vile. Ora, dell uomo
che brami, aver conviene un qualche simbolo,
una qualche parola, oppure un brano
del suo manto, e due vite in una fondere.

FEDRA

Da bere o da spalmare, è questo farmaco?

NUTRICE

Non so: cerca salute e non scïenza.

FEDRA

Temo che tu troppo per me sia scaltra.

NUTRICE

E tu pavida troppo: di che temi?

FEDRA

Al figlio di Tesèo non far parola.

NUTRICE

Lasciami fare: io tutto disporrò
pel meglio. Solo tu, divina Cípride,
assisti l’opra mia. Dentro, agli amici
quanto altro penso basterà ch’io dica.



Note

1. ↑ *Dici quello pel toro?* Allude alla nota favola di Pasifae innamorata del toro.
2. ↑ *La grama sorella* è Arianna, abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso; poscia raccolta e sposata da Dioniso.



CORO

Strofe I

Amore, Amor, che stilli da le pàlpebre
il desiderio, e in cuore un piacer languido
infondi a quelli sopra cui precipiti,
deh, mai su me non voler tu con impeto
immoderato irrompere.
Poiché tanto non pènetra
del fuoco il dardo, o quel che gli astri vibrano,
quanto quello di Cípride,
cui di sua mano lancia
Amor, di Giove figlio.

Antistrofe I

Invano, invano, dell'Alfèo sui margini
e d'Apolline presso ai templi pítici
stragi di buoi l'ellèna gente accumula,
se Amore poi, che despota è degli uomini,
che d'Afrodite è germine,

che le chiavi del talamo
genïale possiede, non si venera,
che, se nei cuor’s’insinua,
manda in rovina gli uomini,
e mille danni provoca.

Strofe II

La puledra non dòmita[1]
ancor dal giogo, d’Ecalía nei talami,
di sposo anche inesperta, ancora vergine,
dalla casa rapí, sovresso il pelago,
Nàiade fuggitiva, errante Mènade,
fra la strage, l’incendio,
fra nozze di sterminio,
la Dea Cipria; e d’Alcmèna
la diede al figlio: ahimè, nozze di pena!

Antistrofe II

Voi, di Tebe santissime
mura, potete dir, voi, scaturigini
di Dirce, quanto il poter sia di Cípride.
Di Bromio essa la madre[2], a cui la folgore
cinta di fiamme fu nuzïal talamo,
sopiva nel sanguíneo
destino. Essa, terribile,
dovunque sia, s’aggira,

e, come ape volando, alita l’ira.



Note

1. ↑ *La puledra non domita* è Iole, figlia di Eurito, re d’Ecalia, della quale s’era innamorato Ercole, che per averla incendiò e distrusse la città, portando seco l’amata fanciulla.
2. ↑ *Di Bromio... la madre* è Semele, che, secondo la nota leggenda, restò incenerita quando, in seguito alle sue preghiere, Giove le si mostrò tra lampi e fulmini in tutto il fulgore della sua divinità.



Dall’interno della reggia giungono le grida di un’aspra contesa.

FEDRA

Tacete, amiche mie: perduta io sono.

CORIFEA

Che avvien di grave entro la reggia, o Fedra?

FEDRA

Tacete, voci n’escono: ch’io l’oda.

CORIFEA

Taccio; ma questo è pur tristo preludio.

FEDRA

Ahimè, ahimè!
Me sventurata! O patimenti miei!

CORIFEA

Che cosa dici? Che grida ti sfuggono?
Di che novella improvvisa, o Signora,
cosi ti sgomenti?

FEDRA

Sono perduta: a questa porta apprèssati,
e ascolta qual tumulto empie la casa.

CORIFEA

Tu sei lí presso: le grida che n’escono
tu puoi bene intendere.
Oh dimmi, dimmi, che mal sopraggiunse?

FEDRA

Contro la mia nutrice alte minacce
scaglia Ippòlito, il figlio dell’Amàzzone.

CORIFEA

N’odo la romba; ma chiaro non odo
il grido che a te
arriva, arriva traverso la porta.

FEDRA

E mezzana d’infamie, e traditrice
del talamo del re, chiaro la chiama.

CORIFEA

Ahimè, sciagura! Tradita tu sei!
Che mai dir ti posso?
Tu sei perduta, svelato è l’arcano.

FEDRA

Ahimè, ahimè!

CORIFEA

Dagli amici tradita!

FEDRA

Disse il mio male, e mi perdei: benevola
fu nella cura sua, ma poco onesta.

CORIFEA

Ed or, che potrai fare, in tal distretta?

FEDRA

Nulla io so, tranne un punto: a me morire
quanto prima conviene: ai mali ch’ora
soffro, la medicina unica è questa.

Fedra si gitta sul lettuccio, e rimane celata agli occhi di Ippolito, che esce quasi súbito, seguito dalla nutrice, che tenta invano di calmarlo.

IPPOLITO

O terra madre, o tramiti del sole,
di che parole turpi udito ho il suono!

NUTRICE

Taci, pria che i tuoi gridi, o figlio, s’odano!

IPPOLITO

Tacere, poi che udii simili orrori?

NUTRICE

Sí, per la destra tua, pel tuo bell’omero.

IPPOLITO

La man discosta, non toccarmi il peplo.

NUTRICE

In ginocchio t’imploro, oh, no, non perdermi.

IPPOLITO

Se dici che non son tristi, i tuoi detti?

NUTRICE

Ma non tali che tutti udirli possano.

IPPOLITO

Il bello, è bello innanzi a molti esprimerlo.

NUTRICE

I giuri tuoi non vïolare, o figlio!

IPPOLITO

Giurò la lingua, non giurò la mente.

NUTRICE

O figlio, che vuoi far? gli amici perdere?

IPPOLITO

Nessun malvagio amico è mio. Vi aborro.

NUTRICE

Figlio, perdona: sbaglia ogni mortale.

IPPOLITO

Giove, perché questa magagna rea
degli uomini, le donne, a luce desti?
Se tu volevi seminare il germine
dei mortali, alle donne uopo non era
ricorso avere; ma doveano gli uomini
nei templi tuoi deporre un peso d’oro,
o di ferro, o di rame, e fare acquisto
del seme dei figliuoli, indi, ciascuno
in ragione del prezzo, e in casa vivere
liberi, senza donne. Adesso, invece,
per introdurre il reo flagello in casa,
perduti van delle famiglie i beni.
E che gran male sia la donna, basta
a dimostrarlo questo solo: il padre
che la nutrí, la generò, la manda
fuori di casa, e sborsa anche la dote,
purché libero sia da quel malanno.

E quegli, invece, che in sua casa accoglie
questa genía calamitosa, gode
nel ricoprire l’idolo esecrabile
con gli ornamenti belli, e s’arrapina
intorno ai pepli, misero, e in rovina
manda la casa. Ed è necessità.
Ché, se coi grandi s’imparenta, deve
far lieto viso a un matrimonio tristo.
Se poi buona è la sposa, e son da poco
1 suoi parenti, soffocare ei deve
con le belle apparenze i suoi dolori.
Il meglio per un uomo è avere in casa
una donna da nulla, anche se inetta
e sempliciona: le saccenti aborro.
Deh, mai, mai quella donna in casa mia
non entri, che presuma oltre il suo sesso!
Ché la malvagità suscita Cípride
di preferenza nelle scaltre: invece,
di semplicetta nell’angusta mente
meno ha ricetto la follia d’amore.
Né mai dovrebbe alcuna ancella presso
stare alle donne, ma le mute gole
sol delle fiere, sí che non potessero
ad alcuno parlar, né voce intenderne.
Ché le persone tristi intrighi intessono
in casa, e fuor li portano le ancelle:
come ora tu, ribalda vecchia, vieni
a me, per far del talamo intangibile

del padre mio, mercato: ond’io con fluida
acqua mi monderò, dentro le orecchie
la verserò. Come alla taccia posso
di tristizia sfuggir, quando mi sento
per gli orrori che udii, contaminato?
r O donna, e tu sappilo bene: salva
ti fa la mia religion: se, còlto
di sorpresa, giurato io non avessi
pei Numi, stato io non sarei, che tutto
al padre io non svelassi. Or dalla casa,
finché Tesèo lontano è dalla patria,
io me n’andrò: sarà muto il mio labbro.
E con mio padre tornerò, vedrò
come potrai fissarlo in viso, tu
e la signora tua, saprò per prova
l’audacia tua, sino a qual punto arriva.
Alla malora! D’odïar le femmine
io mai non sarò sazio, anche se dicono
che mi ripeto sempre: anch’esse, dico,
sono sempre perverse. O le ammaestri
alcuno ad esser sagge, o sia concesso
a me, che sempre contro esse mi scagli.

Parte.

FEDRA

Antistrofe

Ahi, triste sorte misera

della donnesca vita!
Quali arti usar, che dir, poiché di sciogliere
questo nodo ogni speme è omai vanita?

CORO

Su me piombò giustizia.
O terra, o luce, ove fuggir lo spasimo?
Come, o diletta, il mio cordoglio ascondere?
Qual dei Celesti mai, quale degli uomini
assistermi vorrà? Di mia nequizia
complice farsi chi vorrà? La doglia
che la mia vita affligge, è troppo dura:
piú che ogni donna me preme sventura.

CORO

Ahi, ahi, tutto è perduto, e vane furono
di tua ministra l’arti: or tutto è male.

FEDRA

alla nutrice.

O trista fra le tristi, o degli amici
sterminatrice, che m’hai fatto? Un folgore
t’avventi Giove, il mio parente, e in polvere
ti strugga. Preveduto il tuo disegno
io non avevo, non t’avevo detto
di tacere il segreto ond’ora io muoio?
Ma tu non ti frenasti; e senz’onore

ora morrò. Ma concepire devo
nuovi disegni: ché costui, con l’animo
dall’ira inacerbito, svelerà
al padre, in odio a me, l’astuzia tua,
al vecchio Pítteo svelerà gli eventi,
ed empierà di vergognose ciance
tutta la terra. A te la morte, e a chi,
per eccesso di zel, reca agli amici
recalcitranti un disonesto aiuto.

NUTRICE

Regina, a buon diritto il danno biasimi
ch’io ti recai: ché il duolo onde sei morsa
la ragione t’offusca. Eppure, anch’io,
se lo concedi, replicar potrei.
Io t’ho cresciuta, a te sono devota;
e pel tuo morbo un farmaco cercando,
quello trovai che non bramavo. Se
m’avesse arriso l’esito, fra i saggi
sarei cantata: ché secondo il volgere
degli eventi, si piega il nostro spirito.

FEDRA

È giusto questo, soddisfar mi può,
che m’hai ferito a morte e ne convieni?

NUTRICE

Troppo si ciancia. Io non fui saggia. Eppure

c’è modo ancora di salvezza, o figlia.

FEDRA

Taci, piú non parlar: tristi già furono
i tuoi primi consigli, e mano desti
a un’opera funesta. Adesso vattene,
e pensa alla tua sorte: alla mia, bene
provvederò da me. Voi, di Trezène
bennate figlie, a me che ve ne prego
questo accordate: sopra quanto udiste
qui, distendete del silenzio il velo.

CORIFEA

Dei mali tuoi, lo giuro per Artèmide
figlia di Giove, io nulla svelerò.

FEDRA

Te ne ringrazio. Ora, io, solo un rimedio,
con la mente scrutando, ho ritrovato
per la sciagura mia, tal, che onorata
dei miei figli la vita io renderò,
ed io dal male ove caduta sono
avrò sollievo. Mai non macchierò
la progenie di Creta; e non andrò,
dopo vituperosi atti, al cospetto
di Tesèo, per salvar sola una vita.

CORIFEA

T’accingi forse a un male irrimediabile?

FEDRA

A morire. Ma come, avviserò.

CORIFEA

Non dir tristi parole!

FEDRA

E tu non darmi
tristi consigli: ch’io, la vita mia
oggi lasciando, farò lieta Cìpride
che mi distrugge. Da un amore amaro
vinta sarò; ma la mia morte un male
per altri anche sarà, ché dei miei mali
non vada altero; ma, partecipando
questo morbo, a far senno apprenderà.

Si fa ricondurre entro la reggia.



CORO

Strofe I

Deh, fossi in antri eccelsi, inaccessibili,
e qui da Dea, fra le progenie etèree,
mi mutasse in aligero!
Levarmi allora sul maroso ch'èstua
vorrei dell'Adriatico,
o su le sponde e l'acque dell'Erídano,
dove le figlie di Fetonte, gemiti
levando, nei purpurei
flutti del padre, misere
lagrime d'ambra stillano.

Antistrofe I

O su la spiaggia che di pomi è fertile
m'affretterei delle canore Espèridi,
dove il re del purpureo
gorgo la via piú non concede ai nauti,
del cielo ai sacri limiti

stando: Atlante lo regge; e presso al talamo
di Giove, quivi ambrosie fonti sgorgano.
E quivi la santissima
terra, perenni gioie
per i Celesti accumula.

Strofe II

O tu dal l'ali candide
nave cretese, che traverso al sònito
adducesti del pelago,
dalla beatitudine
della sua casa, la regina, a gaudio
di nozze funestissime!
Da due terre, o dall'unico
suol di Creta, salpò con tristo auspicio
verso Atene la celebre.
Ed al lido Muníchio[1]
strinsero i capi delle attorte gómene,
ed a terra balzarono.

Antistrofe II

Per questo, da terribile
morbo d'un empio amor, spezzata l'anima
ebbe, mercè di Cípride.
Ed or, piombando naufraga
nella fiera sciagura, appeso un laccio

al tetto del suo talamo,
v’adatterà la candida
gola, per onta della rea dimonia.
Ché preferisce termine
porre alla vita, ed integra
serbar la fama, e questo amor di spasimo
lungi tener dall’anima.

Note

1. ↑ *Al lido Munichio*, ove era uno dei porti d’Atene.



Giunge correndo un’ancella.

ANCELLA

Ahimè, ahimè!
Quanti siete qui presso, aiuto! Appesa
s’è la regina, di Tesèo la sposa.

CORIFEA

È spenta! Ahimè, ahimè, piú la regina
non vive, è spenta, giú dal laccio penzola!

ANCELLA

Non v’affrettate? Un affilato ferro
chi reca, e dalla gola il nodo tronca?

PRIMO SEMICORO

Che fare, amiche? Entriamo, e dalla stretta
sciogliam dei lacci la signora nostra?

SECONDO SEMICORO

E che? Non ha giovani ancelle? Scevro
non è da rischi l’ eccessivo zelo.

ANCELLA

Stendete, indi levate il corpo misero,
dalla casa del re tristo custode.

CORIFEA

Spenta, a quanto odo, è già la donna misera:
già la stendono, a guisa d’ un cadavere.

Entra improvviso, correndo agitatissimo, Teseo.

TESEO

Donne, sapete qual grido sia questo
ch’ entro la reggia suona? Un alto strepito
dei famigli mi giunse. E me, che giungo
dal consulto del Dio, degno non reputa
la casa mia che gli usci mi si schiudano,
che lietamente mi si accolga. Forse
qualche calamità nuova, percosse
di Pittèo la vecchiaia? Avanti molto
egli è già nella vita; eppur dogliosa
la sua partenza mi sarebbe assai.

CORIFEA

Non colpí vecchi la sciagura: giovani,
morendo, il cuor ti crucceranno, o re.

TESEO

Ahimè! dei figli alcun mi fu rapito?

CORIFEA

No: la lor madre morte ebbe crudissima.

TESEO

Che dici? Spenta è la mia sposa? E come?

CORIFEA

A un laccio appeso la sua gola strinse.

TESEO

Vinta dal duolo? O per quale sciagura?

CORIFEA

Sol questo io so: che or or giunsi alla reggia
per piangere, Tesèo, le tue sciagure.

TESEO

Ahi! Di foglie intrecciate a che la fronte
ho dunque cinta, se a vedere giungo
un tanto orror? Si levino le spranghe,
delle porte le imposte, o servi, s’ aprano,
ch’ io la mia sposa scorga, orrida vista,
che, la morte a sé dando, uccise me.

Si apre nuovamente la porta della reggia, e famigli portano la salma di Fedra.

Strofe I

Ahi, ahi, misera, o tua calamità!
Compiuta hai, perpetrata una tale opera
onde la casa tua sconvolta andrà.
Ahimè, ahimè, con empio
con violento scempio,
per opra dell’ ardita
mano tua muori. Oh misera,
chi dunque a te, chi
spense a te la vita?

TESEO

Strofe II

Oh miei travagli! Patii, cittadini,
la mia piú cruda sciagura. Oh fortuna!
Come piombi su me, su la mia stirpe!
Macchia inattesa onde mi brutta un Dèmone!
È la mia vita distrutta: possibile
non è ch’ io viva. M’ avvolge un tal pelago
di guai, ch’ esser non può ch’ io non v’anneghi,
che da tante sciagure in salvo emerga.
Quali parole trovare che dicano,
misera donna, la trista tua sorte?

Dalle mani sfuggita, a mo’ d’aligero

mi sei, con un balzo agile, nell Ade.

Ahimè, spasimi, ahimè, spasimi orribili!
Per voler degli Dei,

dai tempi antichi sopra me piombarono,
pei misfatti di alcun degli avi miei.

CORIFEA

Non su te solo, o re, piombò tal sorte:
la sposa egregia molti altri perderono.

TESEO

Antistrofe II

Sotterra voglio, nel buio discendere,
spento abitare vo' lí nelle tènebre,

or che la compagnia tua dolce perdo.
A me ben piú che a te desti la morte.

Da chi saprò? Sul tuo cuore, infelice,
donde proruppe il funereo destino?

Chi mi sa dir che avvenne? O invano serra
tal folla di ministri il mio palagio?

Oh me tapino! Che strazio ho veduto
della mia casa! Ridirlo non so,

tollerarlo non so: perduto io sono.
Vuota è la casa, sono orfani i figli.

Ahimè, tu m’hai lasciato, o dilettissima,
o l’ottima fra quante

donne del sol contempla il raggio fulgido
o della notte il folgorìo stellante.

CORO

Antistrofe I

Misero, quali sciagure piombarono
su la tua casa? . . . . . .
. . . . . .
a me s’inondano di lagrime,
per questa tua sciagura,
le pàlpebre ed un brivido,
pel futuro destin già m’impaura.

TESEO

Si accorge che Fedra stringe nella morta mano una lettera.

Che è mai ciò? Qual nuovo caso annuncia
questa lettera appesa alla man cara?
Forse dei figli miei, forse del talamo
l’infelice mi scrisse, e alcuna istanza
a me rivolse? O misera, fa’ cuore.
In questa casa piú non entrerà
donna nel letto di Tesèo. — Le impronte
mi lusingano l’occhio, onde l’anello
della defunta è nel castone impresso.
Ma via, ch’io sciolga questi lacci, e veda
che cosa a me vuol dire questa lettera.

CORO

Ahi, ahi, novello male ai prischi un Dèmone
aggiunge. Or che cosí gli eventi volsero,
la vita sopportar piú non saprei.
Ahimè, ahimè, precipita,
spersa è la casa dei signori miei.
Se lecito è pur. Dèmone,
la mia preghiera ascolta: non abbattere
questa casa; ch’io giungere
vedo, quasi indovina,
e non so donde, auspici di rovina.

TESEO

Aperta la lettera, la legge, erompe in un urlo d’orrore.

Ahimè, che male ai mal s’aggiunge, tale
da non patir, da non ridir! Me misero!

CORIFEA

Che c’è? Se degna me ne credi, dimmelo

TESEO

Grida, grida la lettera
orrori intollerabili.
Dove fuggire il peso dell’obbrobrio?
Morto sono io, la vita m’abbandona.
Deh, qual caso funesto,
in queste cifre, o me misero, suona!

CORIFEA

Ahimè, preludio di sventura è questo!

TESEO

Della bocca nei claustri
trattener non conviene
questo mal rovinoso, esiziale?
O Atene, o Atene!

Si volge ai coreuti.

Far violenza al mio talamo Ippòlito
osò, spregiò l’occhio di Giove augusto!
O padre mio Posídone, che compiere
tre dei miei voti promettesti un giorno,

con l’uno d’essi ora il mio figlio uccidi:
se la promessa tua fu pur verace,
fa’ ch’oltre questo giorno ei piú non viva

CORIFEA

Questo voto depreca, io te ne supplico:
ché poi vedrai come t’inganni: credimi.

TESEO

Non può essere! E poi, lo bandirò
da questa terra: o l’una sorte, o l’altra
colpir lo deve: o lui spento Posídone
alle porte d’Averno invïerà,
i miei voti compiendo, o, errando profugo,
lungi da questo suol, su terra estranea
terminare dovrà grama la vita.

CORIFEA

Vedi, opportuno ei stesso giunge, Ippòlito.
Dall’ira trista, o re, desisti, e assumi
consiglio tal che alla tua casa giovi.

IPPOLITO

T’udii gridare, e accorsi in fretta, o padre.
Ignoro il caso onde tu gemi, e apprenderlo
da te stesso vorrei. Ma che è ciò?
Della tua sposa il corpo estinto vedo,
o padre mio? Gran meraviglia è questa.

Or ora la lasciai, non da gran tempo,
che questa luce contemplava. Or come
morí? Padre, da te saper lo bramo.
Taci? Nei mali, a che giova il silenzio?
Di curiosità, pure nei lutti
l’anima pecca, e udir tutto desidera.
Giusto non è che i tuoi malanni, o padre,
a chi t’è amico, e piú che amico, celi.

TESEO

Deh, quanto, invano, uomini, errate! A che
esser di mille e mille arti maestri,
a che mai tante indagini e scoperte,
se non sapete e non cercate il modo
che senno acquisti chi di senno è privo?

IPPOLITO

Saggio sarebbe assai l’uom che costringere
a far senno potesse i dissennati.
Ma perché, padre, in tempo inopportuno
tu sottilizzi, io temo ch’oltre il segno
la tua parola pel dolor trascorra.

TESEO

Ahimè, dovrebbe degli amici esistere
chiara una prova, un indice sicuro
dei sentimenti, chi verace, e chi
sia falso amico: due voci dovrebbe

avere ciascun uomo, e l’una giusta,
come pur fosse, sí che la mendace
da quella onesta smascherata fosse,
e niuno piú ne ricevesse inganno.

IPPOLITO

Forse qualcuno degli amici m’ha
calunniato presso te, sí ch’io,
senza nessuna colpa aver, ne soffro.
Stupito io sono: i tuoi discorsi, ch’errano
lungi dalla ragion, mi sbigottiscono.

TESEO

O cuor dell’uomo, dove arriverai?
Dove trovare dell’audacia il termine,
della temerità? Se temulenti
piú, da una stirpe all’altra, essi divengono,
e dei, progenitore ognun dei posteri
sarà piú tristo, a questa terra aggiungerne
dovranno un’altra i Numi, ove s’accolgano
tutti i ribaldi e i disonesti. L’occhio
volgete su costui, che dal mio sangue
nacque, e il mio letto svergognò, convinto
fu chiaramente dalla morta ch’è
tristo fra i tristi. Poiché sei macchiato
d’un tal misfatto, il padre tuo negli occhi
guarda. Tu sei colui che, per eccellere
sugli altri uomini, insiem vivi coi Numi?

Tu l’uomo saggio, e d’ogni vizio immune?
Tal fede ai vanti tuoi non presterò,
ch’io di senno esca, e ai Numi attribuisca
tanta stoltezza. Ed or, millanta e ciurma,
col tuo nutrirti solo d’erbe, segui
i precetti d’Orfeo[1], celebra i riti,
dei molti libri suoi venera il fumo:
ch’ora in fallo sei còlto. Io tutti mettere
vo’ su l’avviso che i tuoi pari fuggano,
che vanno a caccia con parole sante,
e macchinano infamie. Or questa è morta.
Ma perciò speri d’esser salvo? Tanto
di piú, convinto sei, tristo fra i tristi.
Come l’accusa fuggirai? Che giuri
mai, che discorsi, piú di questa lettera
potrebbero valer? Dirai che Fedra
t’odiava? Dirai che dei legittimi
figli il bastardo è l’inimico? Oh, stolto
mercato della vita avrebbe fatto,
se quanto aveva di piú caro, avesse
distrutto, in odio a te. Follia non è
degli uomini retaggio; e delle donne
esser dovrebbe? Io giovani conosco
che, se l’ardente anima loro Cípride
scuote, non son piú saldi delle femmine;
ma l’esser maschi è un utile pretesto.
Ma perché di parole io qui contendo
con te, quando la salma è a noi dinanzi,

teste d’ogni altro piú ferace? In bando
or va’, prima che sia, da questa terra,
ed in Atene non venir mai piú,
dai Numi estrutta, o della terra dove
regnano l’armi mie presso i confini.
Ché s’io, da te patito un tale scorno,
mi rassegnassi, dir potrebbe Sínide[2]
il’Istmio, ch’io non l’uccisi, e il vanto usurpo;
e le rupi Scironie[3], al mar finítime,
che pei malvagi non sono io terribile.

CORO

Non so qual uomo io dir potrei felice:
ché le prische fortune a terra cadono.

IPPOLITO

Tremendi, o padre, l’émpito e la furia
son del tuo cuore; eppur, la causa ch’offre
di bei discorsi il destro, ove ne svolga
gl’intrichi, spesso non è bella. Inabile
io son dinanzi a una gran folla: meglio
parlo ai giovani miei pari; ed a pochi;
ed anche questo ha il suo valor: ché quanti
hanno fra i saggi minor pregio, eccellono
a parlar fra le turbe. Eppure, è forza,
quando sopravvenuta è la sciagura,
ch’io la mia lingua sciolga. E il mio discorso
comincerà dal punto ove, assalendomi,

distruggermi credesti, e ch’io risponderti
piú non potessi. Questa luce vedi,
e questa terra: or, quivi uomo non è
piú assennato di me. Ché, prima i Numi
so venerare, e con amici pratico
che non cercano il male, e non dimandano
disonesti favori, e non li accordano:
ne avrebbero vergogna. E non costumo
deridere gli amici, e son lo stesso
dietro le spalle, e innanzi a loro. E puro
son d’una pecca onde tu pensi avermi
convinto reo: del genïale talamo,
insino a questo dì, puro è il mio corpo;
né l’atto so qual sia, tranne perché
ne udii parlare, oppur pinto lo vidi,
né d’indagarlo brama ho, poiché vergine
l’anima serbo. Ma convinto forse
tu della mia virtú non sei. Bisogna
cercare allora la ragion per cui
sarei stato corrotto. Era costei
di quante donne son, forse piú bella?
O sposare sperai l’ereditiera,
ed essere signor della tua casa?
Stolto sarei davvero, e non padrone
del senno mio. Piacer forse potrebbe
agli assennati esser sovrani? Può
l’assoluto poter piacere a un uomo
solo quando sconvolto egli abbia il senno.

Esser primo io vorrei nei ludi ellènici,
e secondo in città vivere, avendo
sempre i migliori per amici. Compiere
si può ciò che si brama; e dal pericolo
lungi restare, è gioia preferibile
all'essere sovrano. Un punto solo
debbo toccare, e tutto il resto ho detto.
Se un teste avessi al par di me verace,
se costei fosse viva, e innanzi a lei
difendermi potessi, i rei dall'opere
loro tu scopriresti. Ora, per Giove
custode ai giuri, e per il suol ch'io premo,
ti giuro che non ho toccata mai
la sposa tua, né l'ho desiderata,
né pur l'idea n'ho concepita. E possa
senza onore morire e senza nome,
senza patria né casa, esule errando
per la terra, e né pelago né terra
al morto corpo mio ricetto diano,
se un tristo io sono. Se costei troncò
la propria vita per terror, lo ignoro:
ché favellar piú oltre non m'è lecito.
Non avendo saggezza, ella fu saggia:
io che l'avevo, tristo uso ne feci.

CORIFEA

Fu la discolpa sufficiente: il giuro
pei Numi offristi: è sicurtà non piccola.

TESEO

Incantatpre, ciurmator non è
costui, che oltraggio fece al padre, e spera
molcirmi con le sue sdolcinature?

IPPOLITO

E questo, o padre, mi stupisce assai:
se tu fossi mio figlio, ed io tuo padre,
e toccar la mia sposa avessi ardito,
t’infliggerei la morte, e non l’esilio.

TESEO

Il giusto or dici tu; ma della morte
da te prestabilila or non morrai.
Una rapida morte, è per un empio
troppo mite castigo. Esule errando
dal suol paterno, tra gli affanni e i crucci
vivrai: degli empi la mercede è questa.

IPPOLITO

Oh, che vuoi fare? Attendere non vuoi
che il tempo sveli il vero, e mi mandi esule?

TESEO

Oltre il mare, d’Atlante oltre i confini,
ti potessi mandar, come io t’esecro.

IPPOLITO

Senza giuri, né prove, né responsi
d’indovini ascoltar, senza giudizio,
dalla patria mi scacci?

TESEO

È questa lettera
sicura accusatrice, e non ammette
ambigui sensi. E lascia che sul capo
gli augelli a lor piacere a noi svolazzino.

IPPOLITO

O Numi, il labbro mio ché non disserro,
io, che perduto son per voi che venero? —
Ah, non sia, no: ché non potrei convincere
quelli ch’io devo, è invan sarei spergiuro.

TESEO

Ah, questa tua santocchieria mi dà
la morte. Uscir vuoi dalla patria? Sbrigati.

IPPOLITO

Dove mi volgerò, verso quale ospite,
se per simile taccia esule vado?

TESEO

Verso colui che i seduttori gode

ospiti avere, e al vizio suo compagni.

IPPOLITO

Mi giunge sino al cuor, mi sforza al pianto,
che tu mi creda, ch’io sembri un malvagio.

TESEO

Pianger dovevi, prevedere, quando
di tuo padre oltraggiar la sposa ardisti.

IPPOLITO

O casa, deh, se tu parlar potessi,
e teste essere a me, se un tristo io sono!

TESEO

Ricorri a testi muti; e intanto, chiaro
quanto malvagio sei mostrano i fatti.

IPPOLITO

Deh, se potessi di me stesso mettermi
a fronte a fronte, e piangere i miei mali!

TESEO

Piú te stesso a curare avvezzo sei,
che ad esser giusto, a rispettar tuo padre.

IPPOLITO

O madre, o mia nascita amara! A niuno

auguro degli amici esser bastardo.

TESEO

Volete, o servi, trascinarlo? È un pezzo
ch’io dico di scacciarlo: or non m’udite?

IPPOLITO

Pianger dovrà chi pur mi tocchi: tu
stesso, se vuoi, da questa terra scacciami.

TESEO

Se tu non m’obbedisci, io lo farò:
ché pianger non mi fa l’esilio tuo.

IPPOLITO

È deciso, mi pare. O me tapino,
che tutto il vero so, né modo so
com’io favelli. O figlia di Latona,
dilettissima a me su tutti i Dèmoni,
o di vita e di cacce a me compagna,
esule io vo’ dalla famosa Atene.
O tocca, o terra d’Erettèo, salvete.
Di Trezène pianure, oh come lieta
fra voi la vita i giovani trascorrono!
Addio: l’ultima volta or vi contemplo,
or vi favello. — Orsú, di questa terra
giovani, a me compagni d’armi, datemi
l’addio, fuor dalla patria accompagnatemi.

Uom piú saggio di me mai non vedrete,
anche se il padre mio crederlo nega.

Parte.



Note

1. ↑ *I precetti d’Orfeo*, che raccomandavano, per seguire castità, l’astinenza dai cibi animali.
2. ↑ *Sinide*, famoso ladrone che infestava l’istmo di Corinto e che fu vinto e ucciso da Teseo.
3. ↑ *Le rupi Scironie* sono le montagne della Megaride, cosí chiamate da Scirone, crudele ladrone, pur esso vinto e ucciso da Teseo.



CORO

Strofe I

Sempre il pensiero dei Numi, qualora lo spirito m’occupa,
lungi ne tiene l’ambascia.
Ma questa speranza, nell’anima
chiusa, dilegua, se miro la sorte e gli eventi degli uomini,
ch’or da un lato, or dall’altro si volgono,
perché con errore molteplice
tramutan lor vita gli effimeri.

Antistrofe I

Deh, quello che invoco, volessero i Numi concedermi:
viver con sorte prospera,
con cuor non turbato dall’ansia!
Fama vorrei né troppo superba, né troppo spregevole;
ma, costumi adottando, che facili
si adattino ai giorni cangevoli,
felice vorrei sempre vivere.

Strofe II

Calmo non serbo il mio spirito dinanzi all’evento inatteso
quando l’astro piú fulgido io miro
d’Atene, de l’Ellade tutta,
per l’ira del padre, lo miro
fuggiasco in estranëa terra.
O sabbie dei patrii frangenti,
o montane foreste, dov’egli
con cagne veloci, le fiere
cacciava; e Dittinna era seco!

Antistrofe II

Piú non sarà che dei veneti
corsieri le coppie ci sospinga,
nello stadio di Limna agitando
il pie’ dei corsieri: la Musa,
che mai non dormia su le corde,
tacerà ne la casa paterna:
nell’ombre dei boschi, staranno
senza serti i refugi d’Artèmide:
col tuo bando, finita è la gara,
per le nozze con te, delle vergini.

Epodo

La tua ventura, il fato intollerabile,

lagrimando, io partecipo.
O madre, o madre misera,
che vita invan gli desti!
Ahimè, ahimè, mi cruccio coi Celesti.
Ahimè, ahimè, consessi delle Càriti,
e voi lontano
mandate il giovinetto
che immune è d’ogni macchia,
dalla sua patria, dal paterno tetto?



Giunge esterrefatto un servo d’Ippolito

CORIFEA

Ma veggo in fretta verso noi d’Ippòlito
muovere il servo; ed il suo viso è fosco.

SERVO

Dove trovar potrei di questa terra
il signore, Tesèo, donne? A me ditelo,
se lo sapete. Entro la reggia, forse?

CORIFEA

Vedilo: dalla reggia appunto egli esce.

SERVO

Una triste novella, io reco, Tèseo,
a te, d Atene ai cittadini, a quanti
nella terra trezènia hanno soggiorno.

TESEO

Che c’è? Forse piombò sopra le due
città vicine una sciagura nuova?

SERVO

Per dirla in un sol motto, è spento Ippòlito:
per pochi istanti ancor vedrà la luce.

TESEO

Per man di chi? L’inimicizia forse
d’alcuno avea contratto, a cui la sposa
disonorò, come a suo padre, a forza?

SERVO

Il suo carro l’uccise, e la sventura,
che tu, pregando il padre tuo, del pelago
signore, contro a tuo figlio imprecasti.

TESEO

O Numi, e tu, Posidone, che certo
padre mi sei, che le mie preci udisti!
Come morí? Narra: in qual modo il màlleo
di giustizia colpí quei che m’offese?

SERVO

Presso la spiaggia, ove si frange l’onda,
noi, con le striglie, dei cavalli i crini
pettinavamo, e piangevam: ché giunto
era un araldo, e detto avea che mai
piú messo il piede non avrebbe Ippòlito
su questo suolo, e che da te bandito

era a misero esilio. Ed anche Ippòlito
giunse alla spiaggia, in mezzo a noi, levando
lo stesso suon di pianto; ed una turba
di giovani suoi pari, a passo a passo,
accanto a lui moveva. E infine, ai gemiti
pose fine, e parlò: «Perché mi cruccio?
Obbedire convien del padre agli ordini.
Aggiogate i cavalli, o servi, ai carri:
questa città per me piú non esiste».
Da questo punto, ogni uomo si affrettò;
ed i cavalli, già bardati, prima
che non si dica, disponemmo presso
al signor nostro; ed ei spiccò le redini
dall'orlo, e pose entro gli stampi i piedi.
E poi, le mani al ciel volse, e pregò:
«Giove, se un tristo io son, fa' tu ch'io muoia;
ma, sia ch'io muoia, o che la luce io miri,
il torto che mi fa, veda mio padre».
Disse, e il pungolo prese, e lo vibrò
sui puledri; e noi servi, al carro presso,
presso alle briglie, seguivamo il nostro
signor, su la via d'Argo e d'Epidàuro.
Cosí, giungemmo in un deserto luogo,
di là da questa terra, ove al Saronio
golfo[1] proclive, stendesi una spiaggia.
Ed ecco, un'eco sotterranea, simile
a tuon di Giove, die' cupo rimbombo,
spaventoso ad udire: onde i cavalli

le orecchie e il capo al cielo erti levarono.
E vïolento orror noi tutti invase,
donde venisse quella romba; e, vôlti
gli sguardi verso le sonore spiagge,
un maroso infinito, insino al cielo,
vedemmo, tal che all’occhio mio fu tolto
veder le spiagge di Sciróne; e l’istmo
tutto nascose, e d’Esculapio il balzo.
Poi, sgonfiandosi, e tutto gorgogliando
di fitta spuma in giro, si lanciò,
con marino estuar, contro la spiaggia,
ov’era la quadriga; e col medesimo
turbine, e con la furia orrida, al lido
scaraventò, fiero prodigio, un toro,
del cui muggito risuonò pervasa
la terra tutta: ed era lo spettacolo
tale, che sostener non lo poteva
chi lo guardava. E un súbito terrore
penetrò nei puledri; e il signor nostro,
di governar cavalli esperto molto,
strinse le briglie, e a sé le trasse, come
nocchiero il remo, il corpo appesantendovi
tutto all’indietro. I morsi quelli addentano
temprati al fuoco, e il carro a forza traggono,
senza curar la mano del pilota,
né il saldo carro e i finimenti equestri.
E se il corso volgeva ei verso i molli
solchi dei campi, innanzi ad essi il toro

appariva, a stornarli, e la quadriga
folle rendeva di terrore; e quando
con delirante furia lo traevano
verso le rupi, all’orlo avvicinandosi,
muto seguia: sinché fiaccar lo fece,
e l’abbatté, facendo urtar la ruota
contro una roccia. E tutto allora fu
uno sfacelo; e i mozzi delle ruote
e le spine dell’asse, via balzarono.
E nelle briglie aggrovigliato, il misero,
di nodi entro legami inestricabili,
è trascinato via, battendo il caro
capo contro le rupi, e sfracellandosi
le membra, e grida orribili levando:
«Fermatevi, cavalli, entro le stalle
mie nutricati, non vogliate struggermi!
Ahimè, funesta imprecazion del padre!
Non c’è fra voi chi salvi un innocente?»
Molti di noi disposti eran; ma tardo
restava indietro il piede. Ed ei, dai lacci,
dalle briglie di cuoio, in che maniera
non so, fu sciolto, e cadde, un breve anèlito
traendo ancora. E i cavalli sparirono,
ed il prodigio dell’orribil tauro,
in qual parte non so del suol rupestre.
Servo della tua casa io sono, o re;
eppur, non mai convinto esser potrò
che il tuo figlio sia reo, neppur se tutta

vedessi offesa la femminea stirpe,
e tutti alcun di cifre empiesse i pini
dell’Ida; perché so ch’egli è innocente.

CORO

Questa nuova sciagura è, ahimè, compiuta,
né modo esiste di sottrarsi al fato.

TESEO

Per odio all’uomo a cui toccò tal sorte,
m’allegrai nell’udirti. Ora, dei Numi
per rispetto, e di lui che da me nacque,
lieto non posso andarmene, e non dolermene.

SERVO

Dunque? Dobbiamo qui condurre il misero?
O che fare dobbiam, per compiacerti?
Pensa; ma udir se un mio consiglio brami,
non esser duro contro il figlio misero.

TESEO

Conducetelo qui, ch’io dentro gli occhi
guardi colui che non macchiò, diceva,
il letto mio: con le parole voglio
convincerlo, e col mal dai Numi inflittogli.

Note

1. ↑ *Saronio golfo,* ora golfo di Egina.

CORO

Tu governi lo spirito indomito
dei Numi e degli uomini, o Cípride.
E teco, rapidissima
lanciando Amore
l’ala versicolore,
su tutta la terra s’aggira,
e su la salsedine
del ponto sonoro.
E molce, se alìgero,
se rutilo d’oro
s’avventa in un cuor che delira,
le fiere che vivon sui vertici
dell’alpe, o nel pelago,
e quante la terra ne nutre,
arsa, ammirata dal sole,
e degli uomini molce la prole.
Ogni progenie, o Cìpride, s’inchina
a te, sola regina.

Sull’alto della reggia appare improvvisamente Artèmide.

ARTEMIDE

Parlo a te, nobil figlio d’Egèo,
ascoltami: Artèmide
sono io, di Latona la figlia.
Tesèo, sciagurato, perché
gioisci di queste sventure?
Perché della sposa le false
parole, ti fecero certo
d’incerti misfatti, empiamente
tuo figlio uccidesti; e palese
sciagura ti colse.
Come in fondo agli abissi tartàrei
per vergogna non corri a celarti,
o, sua vita mutando, nell’ètere
non ti lanci, ed il pie’ non ritraggi
da tanta sciagura?
Ché per te non c’è posto nel mondo,
fra gli uomini retti.

Odi, Tesèo, come i tuoi mali avvennero.
Nessun frutto ne avrò, tranne il tuo cruccio;
ma venni a questo, a dimostrar che onesta
è di tuo figlio l’anima, e che muore
con buona fama; e della sposa tua,

quale furia l’invase, e come in parte
nobile si mostrò: ché dallo stimolo
trafitta della Dea la piú nemica
a noi, che caro abbiamo restar vergini,
s’innamorò di tuo figlio; e, tentando
di trionfar, col suo senno, di Cípride,
fra gl’intrighi condotta, a mal suo grado,
dalla nutrice, fu perduta. Quella,
stretto coi giuri il tuo figliuolo, il morbo
gli confidava; né sedotto quegli
fu, ch’era giusto, dai suoi detti: né,
maltrattato da te, ruppe la fede
dei giuramenti; ch’era pio. Ma Fedra,
temendo che scoperta esser potesse,
quelle calunnie scrisse, e con la frode
perdé tuo figlio; e ben seppe convincerti.

TESEO

Ahimè!

ARTEMIDE

Tesèo, morde il tuo cuor questo racconto?
Resta tranquillo: assai piú dovrai piangere
udendo il resto. A te promise esplicito,
lo sai, tuo padre, esaudir tre voti.
Or l’uno d’essi, perfido, hai stornato
contro tuo figlio, e non contro un nemico,
come potevi. Il Dio del mar, tuo padre,

bene operò, che t’accordò, quand’egli
promesso avea, ciò che dovea; ma tu,
a mio giudizio e suo, fosti un malvagio,
che non le prove, e non la voce udire
dei responsi volesti, e non inchiesta
facesti, e al tempo non lasciasti il cómpito
di far la luce, e pria che non dovessi
imprecasti a tuo figlio, e l’uccidesti.

TESEO

Diva, morir vorrei.

ARTEMIDE

Furono orribili
le colpe tue; pure, ottener perdono
anche tu puoi: ché quanto avvenne, Cípride
tutto lo volle, e l’ira sua fe’ sazia.
Perché fra i Numi è questa legge: niuno
alla brama dell’altro opporsi brama,
ma se n’astiene. Ch’io, sappilo bene,
senza il timore ch’ho di Giove, mai
non sarei giunta a tanta mia vergogna,
che l’uomo a me d’ogni altro uomo piú caro
lasciassi a morte andar. Ma dalla colpa
te prima affranca l’ignoranza tua,
perché tu non sapevi; e poi, la morte
dando a sé stessa, Fedra ogni confronto
impossibile rese, onde potesse

convincersi il tuo cuore. Assai malanni
piombarono su te, su me cordoglio.
Perché gl'Iddii, lieti non sono, quando
vengono a morte i buoni; e invece, i tristi
nei lor figli struggiam, nelle lor case.

Giunge Ippolito, trasportato su una barella.

CORO

Ecco, il misero a noi già s'appressa.
Strazïata è la vergine carne,
e il biondo suo capo. Oh sciagura
delle stirpi! Oh, qual duplice lutto
mandato dai Numi,
s'abbatté sopra questa magione!

IPPOLITO

Ahimè, ahimè!
Straziato, me misero, io sono,
per i voti che ingiusti imprecò
a me contro l'ingiusto mio padre.
Sono morto, o infelice! Ahimè, ahi!
Entro il capo le doglie mi vibrano,
nel cervello sobbalza lo spasimo.
Sta! Ché il corpo sfinito abbia requie!
Ahi, ahi!
O coppia odïosa
di corsieri, ch'io stesso nutrii

di mia mano, per te son disfatto,
per te sono morto.
Ahi, ahi! Per i Numi, o famigli,
con man lieve toccate il mio corpo,
ch’è tutto una piaga. Chi sta
a destra, al mio fianco? Levatemi
leggermente, con mosse concordi
traetemi. Oh me sventurato,
maledetto dal labbro del padre!
Giove, Giove, non vedi? Io, che puro
sempre fui, che gli Dei veneravo,
che tutti avanzavo
d’onestà, vedo l’Ade che a me
sotterraneo si schiude, e soccombo.
Invano fu spesa fra gli uomini
la mia pietà.
Ahimè, ahimè!
Ed or mi pervade lo spasimo,
10 spasimo. Oh me sciagurato I
Lasciatemi; e Tànato giunga
per me, giunga Peóne. Finitemi,
uccidetemi, misero me!
Il duplice taglio desidero
d’una spada, che a brani mi faccia,
che il mio viver sopisca. O del padre
miserevoli voti, e dei miei
antenati macchiati di sangue!
Degli avoli antichi la pena

risorge, né indugia.
Ma perché su me piomba, se immune
sono io d’ogni colpa?
Ahimè, che dirò?
Come libera far la mia vita
da questo crudele tormento?
Tristo me! Mi sopisse dell’Ade
la notte fatale, e la tènebra!

ARTEMIDE

In quali guai travolto fosti, o misero!
La generosa indole tua ti perse.

IPPOLITO

O di fragranza aura divina! Bene
ti sento, anche fra i mali, e le mie membra
n’hanno sollievo. È qui la Diva Artèmide.

ARTEMIDE

È qui la Dea che piú t’è cara, o misero.

IPPOLITO

A che ridotto son, vedi, o Signora!

ARTEMIDE

Vedo; ma versar pianto non m’è lecito.

IPPOLITO

Spento è il tuo cacciatore, il tuo ministro.

ARTEMIDE

Lo so: diletto al cuor mio tu soccombi.

IPPOLITO

Lo scudiero, il custode pio degl’idoli.

ARTEMIDE

Cípride macchinò tutto, la perfida.

IPPOLITO

Ahimè! Qual Dea m’uccise, ora ben vedo.

ARTEMIDE

Perché tu casto, onore a lei negavi.

IPPOLITO

Sola una Dea noi tre colpì, l’intendo.

ARTEMIDE

Te, piú che me, per l’error tuo commisero

IPPOLITO

Anche del padre la sciagura io piango.

ARTEMIDE

L’hanno ingannato della Dea le trame.

IPPOLITO

O padre, sventurato anche tu fosti.

TESEO

Son morto, o figlio, e omai la vita aborro.

IPPOLITO

Te, piú che me, per l’error tuo compiango.

TESEO

In vece tua morir potessi, o figlio!

IPPOLITO

Di Nettuno tuo padre o amari doni!

TESEO

Quei voti al labbro corsi non mi fossero!

IPPOLITO

A che? M’avresti ucciso: eri in tale ira!

TESEO

M’avea dal senno disviato un Nume.

IPPOLITO

Deh, ricader potesse
sopra i Celesti, il male inflitto agli uomini!

ARTEMIDE

Taci: quando sarai giú nelle tenebre,
non resterà senza castigo l’odio
che Cípride ha per te, che t’aborrisce
per la tua castità, la tua saggezza.
Ch’io, con la mano mia, con queste frecce
infallibili, a far la tua vendetta,
a un altr’uomo[1] la morte infliggerò,
a quello che al suo cuor sia piú diletto.
E, per compenso delle pene, o misero,
onori grandi a te nella città
di Trezène darò. Le intatte vergini
le lor chiome per te recideranno
pria delle nozze, e coglieranno il frutto,
per lungo tempo, di funeste lagrime.
Ed eterne per te le cure musiche
vivran delle fanciulle, e nel silenzio
non cadrà, nell’oblio, l’amore ch’ebbe
Fedra per te. Del vecchio Egèo figliuolo,
e tu prendi il tuo figlio, e al seno stringilo,
ché a mal tuo grado l’uccidesti; e agli uomini
non è concesso, quando i Numi vogliono,
schivar la colpa. E te consiglio, Ippòlito,
che non odii tuo padre: era il destino
scritto per te della tua morte. E addio.
Ché lecito non m’è vedere estinti,
né che si brutti il viso mio con l’alito

dei moribondi; e tu sei presso a morte.

Sparisce.

IPPOLITO

Addio. Va’ dunque, o veneranda vergine.
Perder l’antica nostra intimità
ti sia leggero. E poiché tu lo brami,
depongo l’ira contro il padre: docile
anche prima ai tuoi detti io sempre fui.
Ahimè, sugli occhi già scende la tènebra.
Prendimi, o padre, il corpo mio solleva.

TESEO

Ahimè, che fai di me misero, o figlio?

IPPOLITO

Muoio: le porte già veggo degl’inferi.

TESEO

Di tal colpa macchiato il cuor mio lasci?

IPPOLITO

No, ché del tuo delitto anzi t’assolvo.

TESEO

Che dici? Me del sangue sparso affranchi?

IPPOLITO

Teste mi sia la cacciatrice vergine.

TESEO

Quanto con me sei generoso, o caro!

IPPOLITO

A te salute, a te salute, o padre!

TESEO

O santo cuore, ahimè, nobile cuore!

IPPOLITO

Augura tali a te figli legittimi.

TESEO

Deh, fatti forza! Non lasciarmi, o figlio!

IPPOLITO

Assai son forte: ch’io son morto, o padre.
Presto, col manto il viso mio nascondi.

TESEO

O di Pàllade terra, illustre Atene,
di qual uom sarai priva! Oh, quanto il male
ricorderò che tu m’hai fatto, Cipride!

Ippolito muore.

CORO

Questo cruccio improvviso piombò
sopra quanti in Atene soggiornano.
Sarà grande schianto di lagrime;
perché piú tenace, piú triste
la memoria dei grandi persiste.



Note

1. ↑ *A un altr’uomo*, cioè ad Adone.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da Wikisource[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi in lingua italiana. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- OrbiliusMagister
- Xavier121
- Candalua

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

---

1. ↑ http://it.wikisource.org
2. ↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it